I NOSTRI LIBERALI CONOSCONO GOBETTI?

di PAOLO ALATRI

L'ormai introvabile volume su *La rivoluzione liberale*, che porta lo stesso titolo della sua rivista, e di cui Umberto Morra ha curato ora la ristampa per Einaudi, Piero Gobetti lo scrisse nel 1924: al termine di quella lotta che, soccombendovi, la democrazia aveva combattuto contro il fascismo. Gobetti aveva salutato quasi con gioia la «guerra civile» che si era scatenata in Italia dal '19 al '22, aveva considerato la crisi come una cosa seria: e già questo ci dice molto della sua acuta comprensione dei fatti storici e politici, perchè effettivamente in quegli anni per la seconda volta dalla unificazione (la prima volta al chiudersi del secolo scorso) le forze sane e progressive del Paese, le masse operaie e contadine combattevano apertamente la loro battaglia, spezzavano il cerchio di indifferenza, di torpore, di trasformismo che caratterizza la storia unitaria d'Italia.

E' questo il cerchio contro il quale svolse la sua battaglia — pratica e culturale — il gruppo di «Rivoluzione liberale», capeggiato da Gobetti. E' questo il senso del volume ora ristampato. La sua visione politica deriva dalla visione della storia d'Italia, e in tal senso Gobetti rappresenta nella storiografia italiana contemporanea uno dei nomi centrali del revisionismo antiaccademico e antiagiografico. Tutte le «insufficienze» del Risorgimento e dell'Unità gli appaiono chiare: «le classi medie — scrive — avevano conquistato il governo senza istituire rapporti di comunicazione con le altre classi», e «il regime dominante si poteva considerare come una casta di impiegati interessata, per conservare i privilegi, ad impedire ogni partecipazione popolare». Ecco perchè «se ci richiedono dei simboli — dice Gobetti — Cattaneo invece di Gioberti, Marx invece di Mazzini». Marx e Mazzini, ad ogni modo, «attraverso i concetti di missione nazionale e di lotta di classe affermano un principio volontaristico che riconduce la funzione dello Stato alle libere attività popolari risultanti da un processo di individuale differenziazione. In questo senso Mazzini e Marx sono liberali. Tuttavia Marx parla al popolo un linguaggio che può essere inteso perchè si fonda sulle esigenze prime che caratterizzano la vita sociale; Mazzini resta in un apostolato generico e retorico, sospeso nel vuoto dell'ideologia, perchè, non potendo rivolgersi all'uomo dell'industria e dell'officina, parla a un popolo di spostati, di disoccupati, di ufficiali pubblici».

Attenzione: in questa definizione di Marx come un liberale è in germe tutta la novità, tutta la vitalità del pensiero politico di Gobetti. La sua rivoluzione è liberale in un senso col quale contrasta tutta la tradizione del «liberalismo» italiano, salvo le sue primissime origini cavouriane. Perchè per Gobetti liberale equivale a libertario: politica liberale è quella politica che allarga e approfondisce la libertà, che libera dalle pastoie le energie di un popolo, di una categoria, di una classe dirigente.

Da questa impostazione che veramente si può definire di «rivoluzione liberale», perchè è liberale ma in senso vero ed è quindi rivoluzionaria, derivano posizioni che sembreranno addirittura eretiche alla nostra borghesia «liberale», alla borghesia del P.L.I., per intenderci. Intanto, contro la ideologia del *bene comune* e degli *interessi generali* che sono il bene e gli interessi delle classi privilegiate, Gobetti afferma la necessità della lotta di classe, attraverso la quale «il liberalismo può dimostrare le sue ricchezze», «vera leva, sempre operante, del rinnovamento popolare».

Già questo farà arricciare il naso ai nostri «liberali»: ma che diranno poi quando leggeranno che «il nuovo liberalismo deve coincidere in Italia con la rivoluzione operaia per offrire le prime garanzie e le prime forze di uno sviluppo autonomo delle iniziative»?

Perchè dall'analisi che Gobetti in quegli anni faceva delle forze politiche italiane, concludeva che veri rivoluzionari, e perciò veri liberali, erano soltanto i comunisti; e contro le maledizioni della borghesia «liberale» ai movimenti della sinistra operaia, Gobetti affermava: «il movimento operaio sta diventando l'erede naturale della funzione libertaria esercitata prima dalla borghesia». E «la nuova critica liberale deve differenziare i metodi, negare che il liberismo rappresenti gli interessi generali, identificarlo con la lotta per la conquista della libertà e con l'azione storica dei ceti che vi sono interessati».

Gobetti vedeva dunque giustamente che la questione della libertà non poteva disgiungersi dalla questione classista, e di fronte ai fenomeni politici del dopoguerra non esitava a schierarsi apertamente a fianco degli operai torinesi che con quella dei Consigli di gestione innalzavano la bandiera della rivoluzione libertaria e sociale. «Di fronte al grandioso movimento dei Consigli — scriveva — un liberale non può assumere la posizione meramente negatrice di Luigi Einaudi e di Edoardo Giretti. Siamo di fronte a uno dei fenomeni più schiettamente autonomisti che abbiano saputo prodursi nell'Italia moderna. Chi fuori di ogni pregiudizio di partito, pensoso degli effetti della crisi postbellica che è crisi di volontà, di coerenza, di libertà, confidi ancora in una ripresa del movimento rivoluzionario interrotto nel Risorgimento che penetri finalmente nello spirito delle masse popolari e le svegli alla libertà, dovrebbe scorgere in questi sentimenti e in queste prove la via maestra della lotta politica futura. I comunisti torinesi avevano superato la fraseologia libertaria e demagogica e si proponevano problemi concreti. Contro la burocrazia sindacale affermavano le libere iniziative locali. Muovendo dalla fabbrica si assumevano l'eredità specifica della tradizione borghese, proponendosi non già di creare dal nulla una nuova economia, ma di riprendere e continuare i progressi della tecnica produttrice raggiunta dagli industriali».

A troncare queste nuove esperienze politiche dalle quali avrebbe potuto rinnovarsi lo Stato e la società italiana, venne il fascismo, estrema risorsa di quei «liberali» da P.L.I. che con Gobetti avevano in comune soltanto il nome. E il fascismo Gobetti giudicò come «l'ultima rivincita dell'oligarchia patriottica, cortigiana e piccolo-borghese che governa l'Italia da molti secoli, soffocando ogni iniziativa popolare».

A più di vent'anni di distanza, il libro di Gobetti resta vivo ammonimento oltre che testimonianza di un'acuta e profonda visione della realtà storica e politica dell'Italia; e questo libro non esiterei a definire lo schiaffo gettato sul viso dei nostri «liberali» dal teorico liberale della rivoluzione socialista.

PAOLO ALATRI

Una scena del film «La terra trema» che Luchino Visconti sta per terminare in Sicilia

MALGRADO GLI SFORZI DELLA "TERZA FORZA,,

"LA CITTADELLA,, E' IMPRENDIBILE

Tutti gli operai di Sesto San Giovanni hanno votato per Garibaldi

Sulla baracca della Sezione Gramsci, la Sezione comunista della Breda, in faccia ai cancelli del reparto impianti sventolano due bandiere rosse: una bandiera rossa ideale sventola su tutte le fabbriche di Sesto. Peccato che nè delle bandiere di stoffa nè di quella ideale si sia accorto il redattore del «Corriere della Sera» inviato in tutta fretta a Sesto San Giovanni per scrivervi l'epitaffio sulle rovine della «Stalingrado d'Italia», sepolta dalla valanga dei voti democristiani. Peccato che egli non sia entrato alla Breda, non abbia fatto due passi fino alle acciaierie della quarta sezione. Qui avrebbe trovato l'operaio Andreoni Egidio che gli avrebbe tenuto, come ha tenuto a noi, pressappoco questo discorso:

«Ci siamo sempre sentiti onorati che ci chiamassero la Stalingrado d'Italia. Stalingrado ha portato sfortuna ai tedeschi che avevano avuto tanta fretta di cantare vittoria. Quando pareva che Stalingrado dovesse cadere io ero in Inghilterra prigioniero. I giornali inglesi scrivevano: se cade Stalingrado, con essa non cadrà solo l'Unione Sovietica, ma anche tutta la civiltà occidentale. Quelli che si augurano che i comunisti vengano schiacciati non pensano che sarebbe anche la loro fine e la fine della civiltà».

Povero «Corriere»!

Il succo del discorso, che è profondo e vero, è questo: una cittadella del comunismo e anche una cittadella della democrazia e della civiltà. La classe operaia, che è la grande forza del Partito comunista, è anche la forza più solida della democrazia e della civiltà. Una lezione di storia e di filosofia data da un operaio a un giornalista: sono cose che possono accadere nella «cittadella» che la penna di Egisto Corradi non basta a cancellare dalla realtà. I confini della cittadella, intanto, vanno precisati: essi non sono gli stessi confini del Comune di Sesto.

«Cifre alla mano», come dice il «Corriere»: Sesto ha 44 mila abitanti, mentre gli operai che lavorano nelle fabbriche di Sesto sono 48.000. La popolazione della «cittadella» è quest'ultima, che per il sessanta per cento non risiede, non abita, non ha votato — se è questo che interessa — a Sesto ma a Milano, a Monza, in Brianza, e perfino nelle provincie vicine. La «cittadella» si popola il mattino e si spopola la sera. Dei 44.000 abitanti del Comune di Sesto solo 28.000 sono elettori: e di questi, solo il quaranta per cento, e forse meno, sono operai. A Sesto San Giovanni il Fronte Democratico popolare ha ottenuto più del cinquanta per cento dei voti: il che significa che tutti gli operai residenti a Sesto hanno votato per il Fronte, il quale ha poi raccolto voti anche tra altri ceti sociali.

Il risultato delle elezioni di Sesto città dice dunque che gli operai di Sesto sono ancora tutti abitanti di quell'altra cittadella i cui confini veri sono i cancelli e i muri di cinta delle fabbriche, e i cui registri anagrafici sono i libri paga. La «Stalingrado» di cui parla Corradi, è alla Breda, alla Falk, alla Marelli, nelle altre 250 piccole e medie industrie cittadine. E questa «Stalingrado», come quell'altra, è imprendibile. E qui c'è aria di battaglia, altro che «demoralizzazione»: basta una rapida visita per convincersene.

Voti di operai

Il giudizio che vi si dà sulle elezioni è unico: «Siamo otto milioni. Possiamo contare su otto milioni di lavoratori. Per noi non hanno votato nè i poveretti del Cottolengo accompagnati dalle suore, nè le monache di clausura: a votare per noi ci voleva coraggio, e hanno votato otto milioni. Questo è il successo».

Come potrebbero immaginarsi i borghesi che gli operai fanno i conti a questo modo? Essi non possono nemmeno capirlo.

La verità è che il risultato delle elezioni ha acuito la combattività degli operai. Due esempi.

La Commissione interna della Breda presenterà stamattina alla Direzione precise richieste sulla riqualifica degli operai e degli impiegati. La lotta di classe va avanti non si è chiusa dopo che l'ultima scheda è stata scrutinata.

Stamane stesso alla Falk, gli impiegati ed equiparati, che erano in sciopero da giovedì scorso, hanno respinto una proposta di compromesso avanzata dalla Direzione, che avrebbe voluto rompere il fronte dello sciopero accogliendo le richieste degli impiegati e respingendo quelle degli equiparati. Gli impiegati hanno deciso di continuare lo sciopero. I buoni uffici dei democristiani che consigliavano di accettare le proposte padronali sono stati respinti.

«I padroni non profitteranno dei milioni di voti democristiani» è la nuova parola d'ordine che circola.

«Se vorranno lo sblocco dei licenziamenti — ci dice, ancora alla Breda, l'operaio Gaggiano — faremo un referendum in fabbrica: uscirà chi è favorevole allo sblocco. Vedremo se chi ha votato per la Democrazia cristiana voterà anche per lo sblocco che De Gasperi ha promesso ai padroni».

La «cittadella» è imprendibile.

Nella cucina della Quarta Sezione alcune donne sbucciano le patate per la cena. Cantano: «Olè, olè, olè, con De Gasperi non si magna». Quando la «Pastorella» (il suo cognome veramente è Pastori) grida per scherzo: «Viva De Gasperi!», la seppelliscono di bucce di patate.

«Qui De Gasperi non comanderà mai!», dicono.

«La cittadella»

Anche questo non è un vuoto grido. Il suo significato va molto più in là del punto esclamativo: esso indica che la classe operaia si sente forte, si sente unita, sicura nella sua «cittadella», che è oggi una cittadella del Fronte, pronta a continuare la strada verso l'avvenire.

Di tutto questo Corradi non ha visto nulla, e ha preferito invece, a un certo punto, insultare la memoria di Gaiot, difendendo l'agrario assassino di Mediglia.

L'accenno di Corradi a Mediglia vale i ritornelli neofascisti sui «caduti» del 25 aprile.

Mentre guizzava ai nostri piedi un serpente di ferro incandescente, un operaio di Sesto San Giovanni ci ha detto: «Insultano Gaiot come hanno insultato i partigiani: ma il 18 aprile non è stato e non diventerà mai la rivincita del 25 aprile. Questa rivincita non l'avranno mai, per quanto facciano».

Sulla tuta porta il distintivo del Fronte. All'uscita, sui baveri di vecchie giacche rivoltate, i distintivi del Fronte non si contano.

L'idea di una Breda che di rossa diventi, poniamo, nera, fa proprio ridere.

GIANNI RODARI

Premi Stalin per la Musica

MOSCA, 23

Secondo quanto comunica l'agenzia sovietica «Tass», il compositore lituano *Joseph Talit-Kelpsha* ha ricevuto un «premio Stalin» di 100 mila rubli, per una sinfonia ispirata alle conquiste sociali dell'Unione Sovietica. Il premio è stato concesso dal Consiglio sovietico dei ministri per le «straordinarie produzioni artistiche del 1947».

Un altro «premio Stalin» di 100 rubli è stato concesso al compositore russo *Reingold Glier* per la sua opera «quartetto n. 4».

LE PRIME DEL CINEMA

"Delirio d'amore,,

Christian Jacque ha voluto raccontare qui la storia della tormentata vita di Ettore Berlioz. E fin qui il male è piuttosto limitato. Il fatto è che la vita dell'autore di «Sinfonia fantastica» (questo era il titolo originale del film) e di «La dannazione di Faust» ce l'ha raccontata con tale grossolanità e puerilità d'impostazione da fare di Berlioz una specie di protagonista di romanzo a dispense.

Non contento di ciò, ha voluto sbrigliarci con lo straordinario impiego di una serie di didascalie aventi il duplice scopo di risparmiare la pellicola e di spiegare come e perchè Berlioz sia stato un genio della musica.

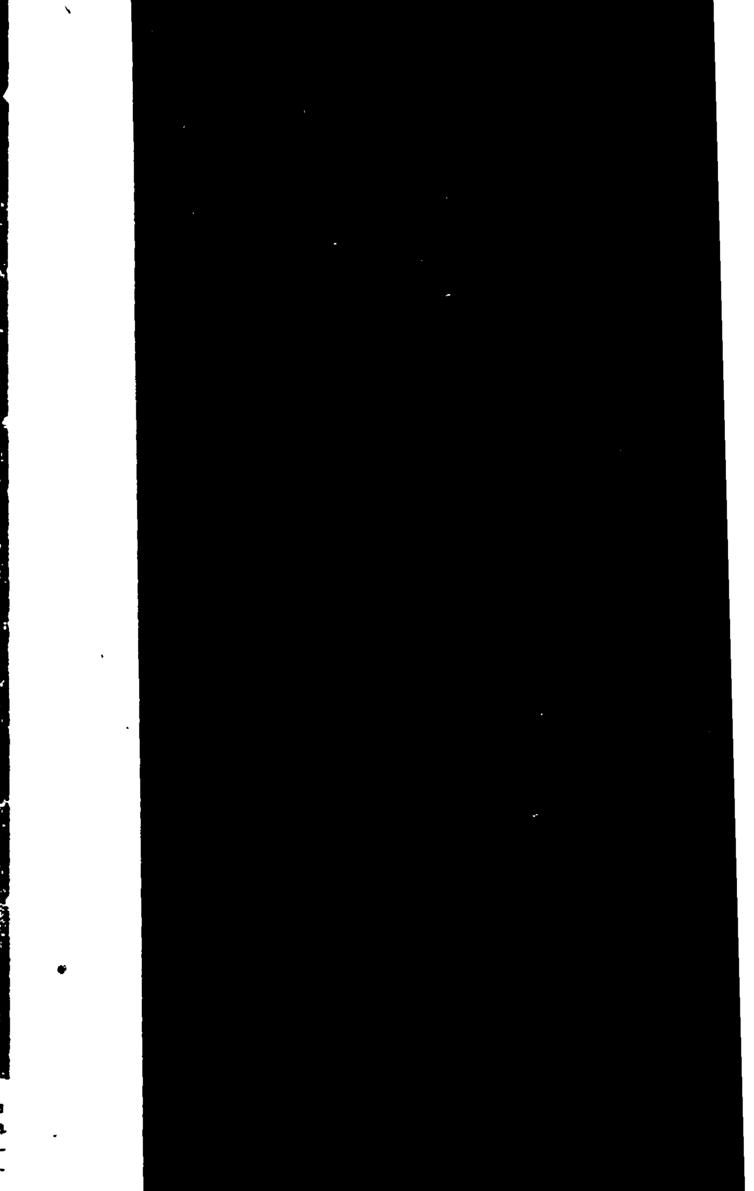
Non c'è stato mai nessuno, comunque, disposto a credere Christian Jacque un genio del cinematografo. Molti consensi ha sempre avuto invece, Jean Louis Barrault (il protagonista), ma corre il pericolo di perderli se continua a voler dimostrare di essere un grande attore imponendo ad ogni costo la propria personalità. Accanto a lui sono tra gli altri una sbiadita Renee Saint-Cyr ed un insignificante Jules Berry.

* * *

Dati tre personaggi come un commerciante in cemento, la sua segretaria ed una modella per cartelloni pubblicitari, non è difficile intuire quale possa essere la vicenda di un film se a metterlo in movimento è un regista chiamato William A. Seiter.

Il film vorrebbe essere tanto spiritoso e vivace ma ottiene l'effetto opposto. Dunque, è assolutamente inutile. Per la cronaca, gl'interpreti sono Rosalind Russell, Brian Aherne e Virginia Bruce. Il titolo è «T'amerò follemente». l. q.

DORIS ESTIVA



Doris Day, diversamente dalla massa delle «pin-up», indossa un vestito piuttosto ampio e decoroso. Ma è ugualmente apprezzabile

VIAGGIO IN CECOSLOVACCHIA DI MARCO CESARINI

Il servizio segreto americano organizza la fuga dei fascisti

Non gratis, naturalmente: un passaporto per l'USA costa 32.000 dollari

III

PRAGA, aprile

Qualche giorno fa è stata annunciata a Praga la scoperta di un traffico d'armi clandestino attraverso la frontiera con la Bizona tedesca, dove il Servizio Segreto americano riarma e riorganizza il nazismo sotto il controllo diretto dei generali delle S. S. Carichi d'armi destinati ai rappresentanti della «democrazia» cecoslovacca, ai «difensori della democrazia» cioè a coloro che falliti in pieno sul piano democratico, sconfitte le loro manovre parlamentari o para-parlamentari dalla sovrana volontà della maggioranza, fanno oggi la democrazia all'occidentale, armandosi clandestinamente, organizzando il sabotaggio e la provocazione internazionale. La notizia — giunta quasi contemporaneamente a quella relativa alla scoperta dell'organizzazione di spionaggio nazi-americana nella zona di occupazione sovietica — è servita a riportare di colpo l'attenzione sulla posizione internazionale e strategica della Cecoslovacchia, questo paese circondato per tre parti e premuto dalla insaziabile volontà aggressiva del capitalismo tedesco, questo paese che oggi di nuovo, come già alla fine dell'altra guerra e a Monaco, vien messo di fronte al tradimento dei suoi ex alleati: quelle «democrazie» occidentali che i circoli reazionari cechi tentano ancora presentare come le salvatrici del paese.

Salvezza, forse per loro, e anche questa molto in forse, poichè già una volta, a Monaco, Francia e Inghilterra consegnarono i propri pupilli orientali, tra compresi i loro extrapiedi miliardari, ad Hitler. Salvezza, certo, non per la nazione nel suo significato più popolare, chè essa nei secoli non ha avuto altri nemici al di fuori degli imperialisti tedeschi. E' qui, nel cuore d'Europa, che si sente più vivo nella carne di tutti, come lo sente vivo nella propria carne il popolo cecoslovacco, l'immenso tradimento ai danni dell'Europa che il Dipartimento di Stato americano sta consumando nel rimettere la Germania in mano ai vecchi trusts imperialistici di Guglielmo e di Hitler, nel proteggere i criminali nazisti, nel riarmare il fascismo pur di perseguire la sua pazza politica antisovietica. Non parliamo di sentimentali. Non parliamo a nome dei milioni di morti russi, polacchi, cechi, ebrei, italiani, francesi a nome degli assassinati di Lidice, in nome dei poveri G. I. sacrificati su tutti i fronti da quegli stessi generali che ora stringono la mano ai torturatori nazisti. Parliamo in nome degli interessi dell'Europa, che non sono gli interessi dei trusts imperialistici tedeschi e americani, in nome degli interessi di decine di milioni di uomini di tutte le nazioni, dalla Cecoslovacchia all'Italia, per i quali non c'è speranza se il fascismo torna ad imperare in Germania in una forma o nell'altra, se al popolo tedesco non viene permesso di trovare la strada della democrazia e della collaborazione fraterna con gli altri popoli.

Da questa sensazione di estremo pericolo per la pace generale traggono qui il loro tono particolarmente drammatico tutte le notizie provenienti di quell'immensa no-men-land che è la Germania occupata dagli anglo-americani. Si tratta di un territorio gigantesco, del quale le notizie sono scarsissime nel quale i giornalisti democratici non possono entrare, sul quale si addensa come una fitta nebbia che, quando si squarcia per un istante, lascia intravvedere fabbriche di guerra con le ciminiere ancora fumanti, treni di armi per i fascisti cecoslovacchi e per quelli italiani, scienziati intenti alle ricerche atomiche, giganteschi nuovi «cartelli» e nuove collusioni finanziarie fra ex nemici ed ex vincitori. La grande cospirazione contro i popoli liberi si rinnova. La Cecoslovacchia, punta avanzata della democrazia popolare, è attaccata per prima e più direttamente.

«Giornalisti stranieri»

Una grande rete di spionaggio politico e militare, di organizzazioni clandestine terroristiche di provocatori su larga scala la tenta di avvolgere l'Unione Sovietica e i paesi di nuova democrazia. I suoi primi agenti sono certi giornalisti stranieri, specializzati in falsità e in provocazioni internazionali; poi vengono certi funzionari delle organizzazioni così dette di «aiuto», infine i servizi diplomatici di certe potenze, che nessuna altra funzione compiono ormai se non quella di servire di base per i centri di informazione e spesso di provocazione. A Praga, per esempio, si offrono per passaporti americani, visto d'ingresso negli Stati Uniti e viaggio aereo fino a New York: trentaduemila dollari tutto pagato. Tutta una vasta organizzazione lavora in questo settore. Di essa fanno parte le ormai caratteristiche figure dei «turisti americani», in contatto col cambiavalute clandestino nazionale, con la «segnorina», con l'ex grande banchiere e l'ex grande proprietario di terre. L'aereo che ha fatto fuggire dalla sua patria l'indisturbato ex segretario del partito democratico slovacco — un partito del quale si può dire quello che Voltaire diceva del Sacro Romano Impero che non era nè sacro, nè romano, nè impero — era un apparecchio olandese, appartenente ad una pseudo organizzazione di soccorso «alla povera Europa orientale». L'aereo che doveva servire alla fuga degli altrettanto indisturbati ex ministri ora arrestati, era straniero e altrettanto stranieri gli organizzatori della fuga. Forse, da certe indiscrezioni apparse sui giornali parigini, si trattava di francesi.

L'ambasciata italiana

Purtroppo non manca, nel circolo dei provocatori internazionali nella catena dei nemici della democrazia anche il nome dell'Italia. L'ambasciata italiana a Praga, retta dal democristiano Mattioli, ha sede a Mala Strana, il quartiere più nobile e bello della città, in un vecchio palazzo barocco, già appartenente ai conti Thun, Gran-cacciatori asburgici e ammiragli di Casa d'Austria. L'ambasciata rifiuta i visti d'entrata in Italia ai giornalisti cecoslovacchi che vogliono venire nel nostro paese per assistere alle elezioni. Corre perfino voce che intorno ad essa sia organizzato un vasto traffico di passaporti falsificati. Con venti mila lire qualsiasi fascista cecoslovacco — a stare a queste voci — potrebbe ottenere un passaporto italiano e venirsi a rifugiare sotto le piterne ali dell'asburgico De Gasperi. Certo è che per i traditori, per i cosiddetti «profughi» che altro non sono se non i peggiori servi dello straniero o coloro che, pur potendo vivere tranquillissimamente in Cecoslovacchia solo che volessero lavorare anziché cercare ancora uno sfruttamento ormai reso impossibile, non ci sono difficoltà di visti.

Che il nostro paese debba definitivamente entrare a far parte dei canile dei botoli ringhiosi che l'imperialismo americano mantiene contro i paesi avanzati delle democrazie popolari? Che esso debba liquidare il suo buon nome all'estero in un quinto del mondo, perchè così vogliono i banchieri di New York e i grossi capitalisti cechi espropriati dagli sfruttati di ieri? Sarebbe un brutto compito, una brutta strada. Una strada che, come già i fatti dimostrano, porta direttamente verso il complotto, la provocazione, la guerra.

MARCO CESARINI

Una manifestazione popolare a Praga

LA VITA CULTURALE IN URSS

Il 50.mo anniversario del Teatro d'Arte a Mosca

MOSCA, 23

Ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario della fondazione del Teatro d'arte di Mosca, nato nel 1898 dall'incontro di Costantino Stanislavskij e V. Nemirovic-Dancenko. Di tutti i teatri d'arte precedenti e seguenti (il «Theatre-Libre», la «Freie-Bune», il «Court-Theatre», il «Viex-Colombier» ecc.) quello di Mosca è l'unico che abbia resistito al tempo ed abbia mantenuto la sua posizione d'avanguardia nel rinnovamento del teatro moderno.

Con il Teatro d'arte di Mosca fa il suo ingresso nel teatro contemporaneo il realismo, nella storia dello spettacolo il «metodo» di Stanislavskij è ancora il punto più avanzato raggiunto dagli studi intorno allo attore e alla regia, così come è intesa oggi.

Dal giorno della sua fondazione ad oggi il Teatro d'arte ha cambiato molte volte di nome; dopo la morte di Gorki, fu intitolato a lui; ma il suo significato e ancora quello del primo nome che gli fu dato: «Obscedostupni Teatr» che in russo vuol dire «Teatro accessibile», teatro «per tutti».

LE TRADIZIONI OSCURANTISTICHE DELL'AZIONE CATTOLICA

L'"INDEX LIBRORUM PROHIBITORUM,, STRUMENTO DI REGRESSO E DI ANTICULTURA

Quando il censore Andreotti sogna, sogna certamente di regnare in un giorno in cui le sue attività censorie si svolgano alla luce del sole secondo i canoni di Santa Romana Chiesa. Quel giorno tirerà fuori dal suo cassetto l'«Index Librorum Prohibitorum», e lo affiderà per le stampe alla «Gazzetta Ufficiale». Quel giorno chiamerà alle sue dirette e paterne dipendenze il Centro Cattolico Cinematografico e quello Teatrale, che fin oggi gli sono soltanto amichevoli consiglieri.

Sarà un'era felice per le parrocchie democristiane. Molto meno lo sarà per gli editori od i librai. Perchè, per parlare dell'Indice, è un fatto che quel misterioso libro, dall'anno Domini 1564, epoca in cui il Concilio Tridentino, lo inventò, ha compiuto sadiche stragi tra le opere di ogni genere. Neanche Dante scampò alla retata e dovette rimanere in castigo fin quando le supreme autorità ritennero poco dignitoso per il proprio prestigio quella condanna.

Dal principio dell'ottocento poi, il librone è addirittura impazzito, seminando anatemi nel buon settanta per cento della cultura moderna. Per cui non è improbabile che se il sogno di Andreotti s'avverasse le vetrine dei librai dovrebbero sostenere il peso immane delle Vite dei Santi, o dei libelli di Padre Lombardi o Padre Brucculeri, degli elzeviri di Salvaneschi, o, al massimo degli urlacci di Papini.

Se Papini, infatti, fosse stato, a suo tempo, messo all'indice per certe sue poco ortodosse faccenduole giovanili, avrebbe ora la santa consolazione di pensare che dopo morto, accanto al suo nome i giovani boy-scouts leggerebbero la edificante informazione che «auctor ante mortem laudabiliter se subjecit et opera reprobavit». Buon per lui.

Se per i libri le previsioni sono allarmanti, per il cinema ed il teatro lo sono ancor più. Queste due attività sono considerate estremamente profane negli ambienti del clero. Non ci sono categoriche disposizioni che le vietino ai preti, ma di fatto l'unica arte che essi possono praticare è la musica.

Anche il teatro ed il cinema sono utili, ma bisogna stare attenti. Ci sono infatti alcuni pericolosi precedenti: di quei monsignori del cinquecento, per esempio, che scrivevano commedie scollacciate e le facevano rappresentare nelle corti. Allora non ci si faceva caso; si sapeva che non tutti erano stinchi di santo e ci si divertiva un po' insieme.

Ma oggi le cose sono un pochino cambiate, ed è meglio che con certe attività si compromettano i laici. E allora la Curia ha inventato il C.C.C. e il C.C.T. che, oltre a sfornare giovani speranze del cinema che siano in grado di fare film «sacri» e ad incrementare le filodrammatiche delle parrocchie, si occupa di passare ai giornali del Vaticano una velina su cui è indicato quello che si deve vedere e quello che non si deve vedere.

Così, attraverso un complicato sistema di asterischi, si riesce a scoprire che si può vedere soltanto il trenta per cento dei film programmati. Un altro sessanta per cento è sconsigliabile, ma se gli adulti, gli uomini con moglie e figli e con una solida professione vogliono andarci ci vadano pure e stiano attenti alla loro anima. Sull'altro dieci per cento invece il CCC non ammette compromessi con l'anima: è opera del demonio e basta.

Per il Teatro la cosa è più buffa. In genere i minorenni possono frequentare soltanto i teatrini delle parrocchie. Ai genitori invece sono ammessi alcuni spettacoli teatrali, come ad esempio le ballerine di Nino Taranto. Quelle di Macario no.

La Curia queste cose se l'è rimuginate per anni. Aveva fatto un grosso passo avanti durante il fascismo, quando fu proibito ad un regista di trarre un film da «Il Santo» di Fogazzaro, perchè quell'autore non era accetto ad uno dei due firmatari del Concordato. Ma poi con la liberazione sembrò tutto crollato.

E così, quando il rappresentante del Vaticano si insediò alla Presidenza del Governo italiano, aveva in saccoccia un preciso foglietto di disposizioni. In verità le disposizioni erano un pochino draconiane, ma lui disse «obbedisco» e fece sequestrare Flaubert.

TOMMASO CHIARETTI

Una lunga pratica gesuitica impedisce al Cancelliere l'esercizio della verità. Queste «spose di guerra» italiane (ora cittadine americane) che dai microfoni della radio di New York (ivi tutte convocate a spese del Dipartimento di Stato) esortavano tutti i loro congiunti a votare contro il Fronte, non costituiscono, secondo il facilmente sbugiardabile on. De Gasperi, un lampante esercizio di «ingerenza» straniera nelle elezioni del 18 Aprile

I TRUCCHI ELETTORALI DEI SAGRESTANI

I ciechi di Cremona

Settanta autocarri dell'Azione Cattolica tentarono una "marcia,, finita male

CREMONA, 23.

I cremonesi hanno vinto la grande battaglia elettorale.

La battaglia è stata dura. Il Fronte ha mobilitato tutte le sue forze; e i democristiani hanno tirato fuori tutti i loro grossi calibri, facendosi venire, tra l'altro, Padre Lombardi otto giorni prima delle elezioni. La predicazione è stata intensa ed è durata un'intera settimana. Gli ascoltatori venivano dalla zona e dalle provincie vicine. Sono stati contati, in un solo pellegrinaggio, ben 70 automezzi con targhe di Brescia e Mantova carichi di giovani dell'A. C.

L'entusiasmo dei viaggiatori era vivo; ma mi hanno detto che una frase pronunciata dal sant'uomo, che verteva sul pro e il contro e ricordava ai brevi cremonesi una analoga e celebre frase del ventennale, ha mutato l'edificazione in scandalo e ha convogliato al Fronte parecchi ascoltatori che avevano sperato di non sentirla più. Durante le elezioni poi, poco fidando nell'aiuto del cielo, i democristiani hanno cercato con ogni mezzo di aiutarsi. E così a Pescarolo gli scrutatori del Fronte hanno fatto appena in tempo a ritirare certe schede già segnate a favore dei democristiani; mentre a Cremona sono riusciti a mandare all'aria una manovra escogitata dalla direttrice dell'Istituto dei ciechi, la quale aveva riempito con nomi di democristiani i certificati rilasciati in bianco dai medici per gli accompagnatori. La cronaca nera delle giornate elettorali non ha da registrare che un episodietto avvenuto a Solarolo Rainerio, dove l'ex-fascista Cortellazzi Eugenio ha sparato un colpo di pistola nelle vicinanze di un seggio elettorale. Il geniale fascista, fermato in un primo tempo, è stato successivamente rilasciato. Non sappiamo se gli sono state fatte anche delle scuse.

La percentuale dei votanti ha raggiunto la punta massima a Cremona, il 96 per cento, ed è stata assai elevata in tutta la provincia. Anche a Cremona, come in altre città d'Italia, alla musoneria del centro ha fatto riscontro la festosità delle zone periferiche. Porta Po e Porta Milano, ad esempio, hanno vissuto giornate memorabili, e lo entusiasmo non scema nemmeno quando la radio e i giornali danno le notizie dei risultati parziali ottenuti dagli avversari nelle altre regioni.

Non dicono nulla e scrollano il capo. In piazza Roma, davanti alle sedi del Fronte e della Federazione Comunista, una folla di cittadini sosta commentando animatamente le notizie. Le donne sono le più loquaci e le più diffidenti. Una robusta massaia, armata di una sporta colma di verdure conclude una sua dimostrazione con una frase un po' seria e un po' scherzosa: «Vado a casa, ma se hanno vinto i preti non preparo da mangiare ai miei uomini». E se ne va, mentre i rimasti riprendono la discussione. Ma anche in piazza Cavour, anche in piazza della Pace i capannelli sono fitti. La gente discute i risultati approssimativi che la radio premurosamente trasmette e che offuscano un po' la gioia per i successi riportati dal Fronte in Cremona e provincia. Un ragazzotto scende trafelato dalla bicicletta e agita un foglio con delle cifre scarabocchiate a matita: i risultati di alcuni paesi della provincia.

Fascisti alla D. C.

Ne trascrivo qualcuno. A Malagnino: Fronte 294, D. C. 88, saragattiani e repubblicani 7, Blocco Nazionale 2, a Crotta d'Adda: Fronte 527, D. C. 281, a Stagno Lombardo, Fronte 1345, D. C. 412; il resto, cifre piccolissime. La lettura suscita nuovi commenti. Ai primi moti di allegrezza seguono laboriose indagini sugli strani squilibri indicati da queste cifre e da quelle di alcune sezioni centrali. E si arriva alla conclusione, perfettamente logica del resto che saragattiani e blocco poco fidando nelle proprie forze, hanno dato i loro voti alla D. C. Altrettanto hanno fatto i fascisti di ieri, che quest'anno sono usciti liberi alla luce del voto, e gli anziani portati alle urne con tutte le possibili lusinghe. La vittoria, comunque, si delinea per i cremonesi sempre più sicura. E i buoni cittadini, dopo di essersi sfogati nei capannelli, si allontanano a piedi o sulle biciclette che tenevano a mano. Tornano alle loro occupazioni rifiatando come se fossero scampati a un grave pericolo.

CARLO VIGONI

Rinascita